

RENÉ VOILLAUME

# CON GESÙ NEL DESERTO

ESERCIZI SPIRITUALI IN VATICANO

*Prefazione di Virgilio Levi*

MORCELLIANA

III MEDITAZIONE

CREDERE IN GESÙ E ABBANDONARSI A LUI

(seguito)

La conoscenza di Gesù è di tale natura che non vi possiamo arrivare senza conformarci nello stesso tempo a Lui, di modo che non possiamo imitarlo senza conoscerlo, né conoscerlo senza imitarlo. Gesù è la vita. Nella debolezza dei nostri mezzi attuali di conoscere, noi cerchiamo continuamente l'unità della nostra vita, mentre abbiamo naturalmente tendenza a stabilire una separazione tra quel che conosciamo e quel che viviamo o mettiamo in pratica. Uno dei pericoli perciò della vita spirituale è di tendere a restare puramente una vita intellettuale. Certo la vita spirituale ha sempre una base di vita intellettuale, nel senso che non c'è vita senza sapere che l'orienti, ma in quel che riguarda Gesù Cristo, ogni vera conoscenza di ciò che Egli è tende verso un'unità profonda e vitale che è insieme intelligenza e amore, e ci trae a conformarci a Dio che scopriamo così sempre di più. Tutto questo si fonde nella nostra vita e tendiamo verso l'unità del nostro essere più profondo. Noi dobbiamo essere coscienti della natura di questa scienza del Cristo, perché dobbiamo incessantemente collaborare all'opera che lo Spirito Santo fa così in noi, e che sarà sempre un'opera vivente.

Come può lo Spirito Santo illuminare senza fare amare, e come può spingerci ad amare senza illuminare? Padre de Foucauld aveva scritto al momento della sua conversione: «Quando ho saputo che Dio esisteva ho compreso nello stesso momento che non potevo fare altro che vivere per Lui solo». Vi è una

conoscenza, e tutta la vita è impegnata da questa conoscenza. Non ci può essere progresso nella conoscenza senza impegno della vita. D'altronde, il termine di ogni vita umana sarà la visione beatifica e noi sappiamo bene che, lì, amore e visione saranno confusi in uno stesso atto vitale e assoluto. Bisogna fare attenzione a non applicare nei nostri rapporti con il Signore e nel governo della nostra propria vita, queste distinzioni necessarie sul piano della conoscenza speculativa, che ci obbliga a distinguere per conoscere. La scienza teologica deve, in noi, essere come trasformata dallo Spirito Santo per non divenire altro che una pura conoscenza.

Le sorgenti della nostra conoscenza di Gesù sono naturalmente anzitutto il Vangelo e la Scrittura. Nella meditazione degli atti di Gesù, delle parole di Gesù, nella contemplazione del suo Cuore, sforzandoci di comprenderlo sempre più profondamente, noi potremo avviarci verso la conoscenza di Dio. Ma saremo capaci di questo incamminamento solo se ciò che abbiamo compreso del Vangelo è immediatamente messo in pratica nella nostra vita.

Se non fosse così, come mai quel libretto, che forse conosciamo a memoria, potrebbe divenire una sorgente sempre nuova di conoscenza? Possiamo averlo letto tutto, possiamo possederne il testo a memoria, ma non avremo mai terminato di trasformarlo in sorgente di vita, e sappiamo bene che non possiamo farlo con i nostri soli mezzi, perché, se gli apostoli che avevano avuto l'esperienza diretta delle parole e della vita di Gesù s'erano trovati incapaci pure di comprendere il senso profondo di quel che Gesù diceva loro, come potrebbe essere altrimenti per noi? Gesù aveva dovuto dir loro poco prima di morire che bisognava che Lui se ne andasse, che era bene per essi che ci fosse tra Lui e loro quella specie di allontanamento della sua presenza sensibile, perché potesse inviare loro lo Spirito Santo che avrebbe fatto comprendere e quasi riscoprire gli insegnamenti che aveva dati loro.

Quando meditiamo il Vangelo, abbiamo dei momenti di

stanchezza, e ci sembra anzi talvolta che non possiamo più fare attenzione alle parole, tanto le sappiamo a memoria! Abbiamo letto cento volte lo stesso testo! È allora che bisogna cambiare la prospettiva. Bisogna trasformare questa lettura rileggendo le stesse parole, ma supplicando dal fondo del cuore il Signore di darcene una nuova rivelazione. Saremo disponibili per questa rivelazione dello Spirito Santo, per quest'illuminazione interiore solo se abbiamo già fatto almeno un passo avanti nella vita secondo il Vangelo, per renderla conforme alle parole di Gesù.

Abbiamo altre sorgenti di conoscenza, per quel che riguarda la persona di Gesù. C'è un'accumulazione, attraverso il tempo, delle riflessioni d'un numero così grande di uomini, delle meditazioni di tanti santi, di tanti teologi sul deposito della Rivelazione, riflessioni che la Chiesa ha assimilate per trasmettercele. Questa trasmissione, da uomo a uomo, da generazione a generazione, di questa scienza di Gesù e delle parole di Dio, s'effettua attraverso la garanzia della Chiesa. Indubbiamente questa trasmissione non si può fare che sotto forma d'insegnamento, per la via dell'intelligenza e della memoria, ma facciamo attenzione che tutto quello che riguarda Dio, dev'essere assimilato nell'amore, deve essere vissuto, e non penso che possiamo essere capaci dell'apostolato, se non siamo prima capaci d'essere dei testimoni di Dio; ora, essere testimonia presuppone un'esperienza personale e vivente di colui del quale si dà testimonianza.

Infatti quello che ci è così trasmesso, è precisamente quest'esperienza dei santi contemplativi. Questa esperienza di cui ci rendono partecipi ci trasmette anche una luce per l'intelligenza poiché, nella misura con cui delle anime contemplative ci comunicano un'esperienza di Dio, ce la fanno desiderare ardentemente e ci dispongono a ricevere noi stessi una illuminazione interiore dello Spirito Santo.

Così si farà in noi l'unità della nostra vita. Poiché Gesù è la vita. Questo lungo lavoro di realizzazione dell'unità della vita non arriveremo mai a terminarlo completamente qui in terra. Viene così posto tutto il problema dei rapporti tra l'azio-

ne e la contemplazione, non solo per ogni apostolo, per ogni contemplativo, ma per ogni cristiano, per ogni uomo assetato di Dio. La soluzione ultima e perfetta non si trova che nella visione beatifica. Però quanto più ci avviciniamo al Signore, tanto più siamo depositari d'una scienza che solo lo Spirito di Gesù può darci, e ci avviciniamo a questa unità con un cuore più libero e un'intelligenza più aperta alle cose di Dio. A tal fine, dobbiamo credere che possiamo ricevere questa luce dello Spirito, che siamo chiamati per questo. È vero che, troppo spesso, non lo crediamo per quel che personalmente ci riguarda. È forse una falsa umiltà? Oppure semplicemente perché non constatiamo questa azione segreta in maniera tangibile? Come potrebbe darci il Signore quello di cui non siamo assetati? Una delle disposizioni ultime per ricevere questa saggezza interiore è proprio quella che Gesù aveva Lui stesso indicata con le parole ammirabili: «Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché lo hai nascosto ai sapienti e agli intelligenti e lo hai rivelato ai più piccoli». Anche questa è una parola tremenda! Dovrebbe però aprirci alla fiducia nella misura in cui fossimo questi «più piccoli».

Gesù non s'è accontentato di questa allusione, è ritornato altre volte sull'argomento: «Se non riceverete il Regno di Dio come un bambino non vi entrerete». Noi si può cancellare questa parola del Vangelo. Non ci si arriverà mai! E allora, di fronte a tutta la scienza teologica, di fronte a tutti i dati rivelati che dobbiamo esporre, difendere, approfondire, come dobbiamo comportarci altrimenti che nella ricerca d'una scienza semplicemente umana!

Che cosa vuol dire essere «più piccolo» nel senso inteso da Gesù? Certo, sappiamo che davanti a Dio non siamo nulla! Ma tra la coscienza di essere creato, e dunque interamente dipendente dal Creatore, e quest'atteggiamento di «più piccolo» c'è ancora una differenza. Il «più piccolo» è un bambino interamente posseduto dall'amore e dalla fiducia verso suo padre ed è avido di sapere, si lascia ammaestrare ed è docile. Pos-

siede *a priori* una totale fiducia in colui che lo ammaestra. Questa fiducia è fondata e comprende la semplicità che lo spinge ad accogliere quel che gli si dice e ad impegnarsi completamente. Vi sono ancora molte altre cose espresse dalle due parole «più piccolo», che non possiamo sostituire con nessun'altra espressione! C'è tutta l'umiltà dell'intelligenza e del cuore, la povertà del cuore.

Non possiamo trovare esempio migliore di quest'atteggiamento dell'anima che quello della Vergine Maria: la fede e l'abbandono della Vergine Maria. Infatti se la nostra fede, in quanto conoscenza di Dio, non può crescere senza essere una vita, non può nemmeno giungere alla sua perfezione senza divenire abbandono di sé in Dio. Allorché Gesù reclama la fede dei suoi apostoli, si tratta molto spesso di questa fede che è totale fiducia in Lui, di questo dono di sé che fa sì che non si possa dubitare di Colui al quale ci si è dati. Maria ha creduto. Ma non ha solo avuto fede, nella sua intelligenza, in una verità rimasta quasi esterna a se stessa. No. Ha creduto quel che le veniva detto come se la riguardasse interamente: «Ecco l'ancella del Signore, sia fatto in me secondo la tua parola». Ha creduto. Non è necessario che vi ricordi minutamente i fatti. Vi lascio piuttosto, alla luce dello Spirito Santo, meditare questo mistero della fede della Vergine. Poiché questa fede di Maria rimane misteriosa e oscura; non è stata senza dolori, né senza prove, e queste sono cominciate subito dopo l'Annunciazione. Vi sono in questa storia evangelica di Maria, delle cose che ci sconcertano, come il dubbio che tormenta la coscienza di Giuseppe, a proposito di Maria, perché era incinta. Siamo sconcertati dal silenzio di Maria. Perché non parlava? Come poteva rimanere passiva dinanzi al tormento di Giuseppe? Si era rimessa nelle mani di Dio, tutto ciò non la riguardava. Era depositaria d'un segreto. Dio aveva preso l'iniziativa, lei aveva dato il suo assenso, ma comprendeva che l'iniziativa doveva rimanere di Dio. Non poteva esporsi a sconvolgere il piano di Dio. Non possiamo spiegare altrimenti questa discrezione che ha mancato poco di volgere al tragico. Dio

stesso infine avvertirà Giuseppe, e non Maria.

Conosciamo gli avvenimenti che si sono susseguiti in seguito, inattesi, anche dolorosi. Il più terribile è stato quello del massacro degli innocenti a Betlemme e nei dintorni. Che cos'era dunque suo figlio? Dov'erano le promesse di Dio? Dio era forse così debole da non potere impedire una cosa così orribile? Senza dubbio c'è impossibile di comprendere veramente tutto quello che si è svolto nell'anima, nel cuore di Maria, quando di fronte a tali avvenimenti non aveva beneficiato che di brevi e rari istanti di luce e di presenza divina: la visita dei pastori era stata una di queste attenzioni divine, come pure la venuta dei magi, eppoi le parole profetiche rivoltele al momento della Presentazione di suo figlio al Tempio, e queste parole l'avvertivano che suo figlio sarebbe stato segno di contraddizione e che una spada di dolore le avrebbe trapassato l'anima. Ci è detto a più riprese che Maria conservava queste cose nel suo cuore e le meditava. Apprendeva così umilmente, un avvenimento dopo l'altro, a scoprire il piano di Dio per abbandonarvisi. Apprendeva molte cose e cominciava a fare il tirocinio della Redenzione per mezzo della Croce. Dietro il suo esempio dobbiamo, anche noi, completare, se oso dirlo, la nostra fede con un tale abbandono alla volontà divina. Maria aveva totalmente accettato quel che Dio voleva che essa fosse, fino nel suo essere più profondo. Per quel che ci riguarda, abbiamo davvero mai accettato completamente d'essere ciò che siamo, ciò che dobbiamo essere, seguendo quel che Dio ci mostrerà per mezzo della sua Provvidenza?

Bisogna che cominciamo da lì. Esistiamo, abbiamo il nostro passato, la nostra storia personale. Portiamo come in sintesi nella nostra memoria tutto quello che è stata la nostra vita. Avremo forse noi da lamentarci con Dio d'averci fatto quello che siamo? Il vero problema è allora quello delle nostre debolezze accumulate, dei nostri errori, forse delle nostre cadute; il vero problema è anche che non sappiamo accettare d'essere imbarazzati da difetti naturali che ci paralizzano, da limiti umani,

da quelle difficoltà invincibili che paralizzano o deformano le nostre relazioni con il prossimo, e l'insieme delle nostre comunicazioni sociali. Noi siamo quel che siamo! Come è difficile per noi in certi momenti accettare con fiducia la nostra condizione umana e abbandonarci tra le mani di Dio! L'abbandono filiale e pieno d'amore a un Dio pieno d'attenzione è contraddetto dal sentimento che non siamo niente per Dio. La successione delle nascite sulla terra e le vite umane a miliardi e a centinaia di miliardi; il fatto che la nostra coscienza è sorta a un dato momento della storia, mentre prima di noi c'erano già stati tanti esseri umani e che ve ne saranno tanti altri dopo di noi, tutto questo ci spaventa, ci fa perdere la fiducia d'essere «qualcuno» per Dio. Perché siamo in quest'istante della storia? Perché questa coscienza che s'apre a un Creatore? Dio ci ha dato la vita e sappiamo bene che, dal momento in cui abbiamo preso coscienza della nostra esistenza, noi siamo una persona vivente con aspirazioni infinite. Non possiamo rassegnarci a non essere altro che un frutto cieco d'una nascita biologica animale. Abbiamo coscienza d'aver ricevuto tutto da Dio in quanto persona. Lì si situa il punto di partenza del nostro atteggiamento d'abbandono e il sentimento di gratitudine per il fatto d'essere, il ringraziamento perché siamo un essere vivente e per tutto quello che si è ricevuto; per la fede che possediamo e poi per la chiamata del Signore e per tutto quello che ha fatto per noi nella nostra vita. Questo riferimento concreto a Dio sul piano esistenziale del nostro essere fonda il nostro atteggiamento di abbandono.

C'è un altro abbandono che dobbiamo fare di noi stessi, sul piano degli avvenimenti e su quello del governo della nostra vita da parte della Provvidenza. Non sappiamo ciò che ci attende in avvenire; ma, giorno per giorno, dobbiamo accettare gli avvenimenti che modellano la nostra vita e gli uomini che attraversano la nostra esistenza. Ci è necessaria allora una giusta idea della Provvidenza per comprendere il vero abbandono di sé. Non dobbiamo comportarci come se vedessimo un segno di

Dio in ogni avvenimento perché dobbiamo accettare come vera questa presa di coscienza da parte dell'uomo moderno delle piene responsabilità che egli ha rispetto alla sua esistenza, e questo deve aiutarci ad approfondire la nozione di Provvidenza in maniera più giusta. Tutto è di Dio nel governo delle cose, ma non come siamo portati ad immaginarlo. Poiché tutto è anche nostro, nella misura con cui possiamo dirigere la nostra esistenza. Tutto è di Dio: quando i contemplativi, i santi che godono della grazia di vedere l'impronta di Dio in ogni cosa, vivono così come in contatto abituale di Dio attraverso le cose, gli avvenimenti, le circostanze dolorose o felici della loro esistenza, non sbagliano anche se l'espressione che essi danno di quest'esperienza può essere caratterizzata da una concezione diversa di quella che è la giusta nozione del governo di Dio. Come situare il mistero della Provvidenza nella nostra vita? Questo abbandono alla Provvidenza deve tradursi con un atteggiamento d'accettazione nella pace. C'è poi l'obbedienza al nostro compito umano, l'obbedienza alla nostra missione, l'obbedienza al dovere quotidiano. Tutti questi doveri della nostra vita sono come un'obbedienza che Dio ci impone. Forse proprio a questo livello del dovere quotidiano possiamo più perfettamente realizzare quest'abbandono nelle mani del Signore.

Pure in quest'abbandono troveremo il coraggio di tutto osare per amor di Dio. Troveremo così la forza di sormontare la nostra debolezza e di conservare la fiducia nei momenti difficili. Noi constatiamo queste qualità nei santi che sono giunti a una tale fiducia nel Signore! Gesù stesso ha molto spesso rimproverato agli apostoli d'aver paura: «Non abbiate paura, sono io». E quando Pietro camminava sulle acque e cominciava ad affondare: «Perché hai dubitato?».

Per terminare vi lascerò ancora due parole, due parole che frater Carlo di Gesù si era dato come regole di vita e che sono state per molte anime un conforto e una forza: «Gesù è il padrone dell'impossibile», e quest'altra parola: «C'è una cosa che dobbiamo assolutamente al Signore, di non aver mai paura

di niente». Questo coraggio nella vita, questo coraggio tranquillo, che non è un coraggio fisico, che non viene dal fatto che ci crediamo capaci di tutto, ma che ci è dato nella misura in cui, avendo orientato tutta quanta la nostra vita su questa fede nel Signore, abbiamo il diritto d'essere in pace, qualunque cosa ci capiti. E se noi non dubitiamo, come san Pietro, potremo camminare sulle onde anche agitate, incontro a Gesù.